

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A ELEONORA BUONO (*Il nodo gorgiano*)

Carlo Sini

Il saggio-germoglio di Eleonora Buono è un esempio emblematico, e di altissima qualità culturale, di come può accadere e di fatto è anche accaduto nel tempo il lavoro di Mechrí. Nel corso degli anni il dialogo espresso nei contributi di scrittura e di intervento e insieme nel muto e solitario riflettere partecipativo dei soci ha dato luogo e dà luogo a un campo inesauribile di sviluppi, variazioni, approfondimenti, ricerche, cammini personali e comuni, il cui scopo o “laboratorio” è una formazione *in progress*, un reiterato domandare e un dono reciproco di riflessioni e di proposte aperte e inesauribili. Qui Buono lavora sul Seminario di filosofia, ma anche memore di quello delle Arti dinamiche e del tema generale di quest’anno, l’architettura. Lo fa con riferimenti davvero straordinari alla Kabbalah ebraica, all’*ars combinatoria*, a Lullo e soprattutto a Leibniz, offrendo a tutti noi un materiale prezioso, sul quale, pur nei limiti di quel che so, potrei svolgere un commento infinito. Ogni socio lo farà per sé e io mi limito a qualche considerazione; ma anche memore di questo passaggio cruciale in quel che seguirà nel Seminario di filosofia.

Eleonora Buono riflette sulle lettere dell’alfabeto ebraico; anch’io lo farò, molto più avanti, e sarà un passaggio per noi cruciale. In quel mondo, osserva Buono, le lettere e la scrittura non sono cose analoghe alle nostre; noi e loro non siamo mossi da interessi e bisogni paragonabili. Nel contempo riconoscere questo non ci salva dal fatto insormontabile che siamo ancora *noi* a porre la questione. Parliamo di lettere dell’alfabeto, di segni di scrittura, immaginando di dire “cose” comuni al mondo della espressione degli Ebrei e al nostro; ma dobbiamo riconoscere che non è propriamente così, anche se in certo modo (ma quale?) è *anche* così. Che il problema possa risolversi in riferimento a una pratica logico-analitica fondamentale è il sogno di Frege e di Quine (Buono lo ha perfettamente inteso) e anche di Leibniz, che sul piano metafisico nel contempo lo smentisce.

Ecco un nodo “gorgiano” (bellissima espressione e riferimento davvero originale al *Peri tou me ontos* del grande sofista). Procediamo *come se* fossero reali le parti. Problema di tutta la morale kantiana: siamo fenomeni, ma nel giudizio morale comune ci comportiamo come se (*als ob*) fossimo noumeni. In chiave leibniziana il problema rimanda per esempio alla ricchissima mappa del pensiero *Le parti, il tutto* (a cura di Florinda Cambria, Jaca Book, Milano 2021). La questione mette in gioco il verbo *finco* (modellare la creta, tessere il testo), cioè l’arti-ficio, l’arte di costruire strumentale e di operare con strumenti, sulla cui base (tutta ancora da comprendere appieno) avviare un chiarimento, peraltro a prima vista inconcepibile. Le parti sono tali solo nella presupposta relazione al tutto, ma il tutto è tale solo in quanto tutto o totalità delle parti. I due termini si presuppongono e si contaminano enigmaticamente. L’uno non può stare senza l’altro, ma come prenderli insieme? In base a quale tutto o a quale parte? Ecco il “nodo”. Ora, chiede Buono, la semplice consapevolezza di questo nodo è forse abbastanza?

La domanda è importantissima, non deve smettere di accompagnare il cammino futuro del Seminario di filosofia, sino al suo finale scioglimento. L’essenziale, si dice sin qui, sarebbe “vedersi”, sicché, obietta Buono, “quello che facciamo è totalmente irrilevante, posto che ne siamo consapevoli”. Ponevo un problema analogo nel cit. *Le parti, il tutto*, con i termini di uso e comprensione. Siamo sempre immersi nell’uso del mondo, senza mai chiederci (diceva Husserl): il mondo come mi è dato? E neppure ci chiediamo come ci siano dati i nostri discorsi, i nostri strumenti, i nostri saperi. Li usiamo, senza mai comprenderli nella loro origine e condizione presupposta e primaria. Spensierati uomini e donne della conoscenza (Nietzsche diceva ironicamente: “spensierati ingegneri”).

Già, ma è forse possibile un uso e una comprensione *simultanei* (che facciano uno, che accadano insieme)? E la invocata comprensione non si muoverebbe già sulla base del *suo* usare, dei *suo*i strumenti, sicché arriverebbe sempre troppo tardi, quando una qualche figura dell’uso ha già preso la scena? “Com’è che stanno le cose?” – chiede Buono. Forse anzitutto *non stanno*. Per il momento mi limiterei a ricordare Peirce, citato nel Seminario: non bisogna partire dalla logica, ma dai sentimenti e dalla pratica. Non c’è da scegliere tra l’arte *strumentale* del vivere che sempre ci accompagna e la sua traduzione in un parallelo vedersi attivi, nei suoi come e nei suoi perché. Le due facce di questa situazione *chiasmatica* accadono insieme, in un nodo indissolubile e nel contempo sempre disciolto. Per ora chiedo appunto comprensione, qui non posso dire di più.

(28 ottobre 2022)